



Luigi Lo Cascio, qui nel ruolo di Penteo, ha recitato per il cinema nei film "I cento passi" e "La meglio gioventù"

Lo Cascio: «Vi porto nell'oscurità del mito»

L'attore palermitano presenta oggi e domani alle 21, al teatro Modena, "La caccia", sua riscrittura delle Baccanti di Euripide

TRAGEDIA della finzione, dell'assurdo che si fa realtà, della ragione che si autoannienta, le Baccanti di Euripide diventano una potente discesa nell'inconscio nella libera riscrittura di Luigi Lo Cascio, regista e interprete de "La caccia" in scena stasera e domani al Teatro Modena (ore 21). «È un tentativo di variazione su uno dei temi delle Baccanti» spiega l'attore, anche autore dello spettacolo insieme a Nicola Console, Alice Mangano e a sua moglie Desideria Rayner.

Palermitano, 41 anni, Lo Cascio è noto al grande pubblico grazie al cinema e a ruoli che non si dimenticano (Peppino Impastato nei "Cento passi", Nicola ne "La meglio gioventù"), ma le sue origini sono teatrali. Diplomato all'Accademia Silvio D'Amico, ha lavorato con Patroni Griffi, Tiezzi, Cecchi, recentemente è stato applaudito interprete de "Il silenzio dei comunisti" di Luca Ronconi. A inizio estate sarà sul set del film "Noi credevamo" di Mario Martone, nel ruolo di un cospiratore nell'Italia del Risorgimento.

Ne "La caccia" ha concentrato il testo delle Baccanti in un unico personaggio, Penteo, il tiranno di Tebe che in nome della ragione si oppone alla furia di Dioniso e in questa sua lotta finirà per essere ucciso da sua madre, Agave, che posseduta dal delirio baccico non lo riconoscerà e lo dilanerà orribilmente.

«Tutti i personaggi, Penteo, Agave, Dioniso, il vecchio re Cadmo e il coro parlano continuamente di accerchiare, irretire, imprigionare la preda. Poi tragicamente avviene il capovolgimento, il cacciatore si converte in cacciato. Ciò che ci disturba e vogliamo annientare è allo stesso tempo qualcosa di cui desideriamo carpire il segreto, immobilizzare, tenere sotto controllo». Senza riuscirci, tant'è vero che Penteo troverà una morte orribile mentre, travestito da baccante, cerca di spiare l'estasi orgiastica tanto condannata. «Spesso la preda si prende gioco di noi, ci aggredisce alle spalle, facendosi precipitare» spiega Lo Cascio.

«Il testo è una soggettiva di Penteo, vediamo tutto attraverso il suo sguardo. L'incontro con Dioniso, con questo "troppo", l'inafferrabile, l'ambiguità produce in Penteo uno sfaldamento delle percezioni e noi assistiamo a questa distorsione attraverso

le immagini proiettate su uno schermo. Anziché nascondere le difficoltà di una tragedia che vive di prodigi, apparizioni, miracoli, le mettiamo in scena, facendo diventare immagini l'intimità, la sfera interiore di Penteo».

Fa la sua apparizione anche un personaggio nuovo, inventato da Lo Cascio e interpretato da un ragazzino: Pietro Rosa. «Un critico di mitologia greca che ha la presunzione di spiegare tutto, un piccolo Hermes che usa gli strumenti della retorica, argomenti e concetti. Una prospettiva che io credo fallimentare, l'enigma della tragedia, la condizione di allarme devono rimanere sospesi. L'obiettivo a fine spettacolo è non sentire di possedere certezze in più ma di averne persa qualcuna, di essere entrati in un territorio oscuro».

E così il coro si trasforma in quelli che Lo Cascio chiama "coroselli". «Inseriti pubblicitari a loro modo dionisiaci, hanno a che fare con il corpo, la maschera, la danza, materiale totalmente degenerato. Nell'impossibilità attuale di un coro, di una voce che richiami a principi da condividere, al suo posto troviamo uno strumento del capitalismo che si rivolge non più a cittadini ma a consumatori».

RAFFAELLA GRASSI

raffaella.grassi@fastwebnet.it